

La caduta di Sarkozy e la contenuta vittoria di Hollande nel ricambio ai vertici dell'imperialismo francese - 24/05/2012 Prospettiva Marxista -

La recente tornata elettorale delle presidenziali francesi è stata spesso interpretata, nel dibattito politico e nella pubblicistica in Italia, con toni enfatici e con il ricorso a schemi ideologici tanto roboanti quanto poveri di contenuto. In parte ha pesato la tendenza ormai radicata nella sinistra italiana a cercare oltre confine il paladino, il punto di riferimento a cui di volta in volta aggrapparsi alla ricerca di formule vincenti o, nei momenti più bui, fonti di conforto e balsamo per le ferite. In questa occasione però il risultato finale, la vittoria del socialista François Hollande sul presidente uscente Nicolas Sarkozy, ha visto dilagare un compiacimento, se non un vero e proprio entusiasmo, ben oltre i confini del centro-sinistra. Ai toni talvolta al limite della commozione di *Repubblica* e de *l'Unità*, alla soddisfazione di Rossana Rossanda su *il manifesto* (che puntualmente ha indicato alla sinistra nostrana l'ennesimo nuovo modello) hanno fatto da contrappunto il rallegramento di Giuliano Ferrara, l'endorsement di Giulio Tremonti, gli strali di *Liberò* e del *Giornale* all'indirizzo di Sarkozy. Alcuni si sono gettati a pesce nel filone del plauso per l'affermazione dell'emergente nuova politica economica europea (non più "rigore" ma "crescita") altri hanno applaudito la sconfitta di quello che su *Il Messaggero* è stato definito «*un nemico dell'Italia*». Ovviamente ben poco ci si è soffermati su come di per sé i termini "crescita" e "rigore" significhino ben poco, di come non abbia alcun senso, nella concretezza storica dell'imperialismo, una accomunante, astratta, razionale, neutrale logica di sviluppo e di ricerca del benessere generale, il perseguimento di una politica ispirata a criteri generali buoni per il modo di produzione capitalistico nel suo complesso. Affrontare i temi della "crescita" o del "rigore" senza tenere in considerazione tanto l'esistenza di classi dagli interessi contrapposti quanto gli interessi, i contrasti, i conflitti dei vari imperialismi significa naufragare nel più patetico e disperato utopismo borghese o servire da paravento ideologico a sostegno di qualcuno di questi interessi. Un pizzico in più di realismo dal punto di vista degli interessi borghesi italiani può trovarsi nella soddisfazione per la sconfitta elettorale di Sarkozy, l'uomo che aveva incarnato la revanche nordafricana dell'imperialismo francese a spese dell'influenza di quello italiano in Libia. Va da sé però che è tutto da verificare quanto di quella impostazione fosse legato esclusivamente alla dirigenza politica facente capo a Sarkozy, alle frazioni borghesi più intimamente ad essa connesse e, quindi, sia destinato ineluttabilmente a svanire con il ricambio all'Eliseo. Di certo sappiamo, constatazione per certi versi addirittura banale ma che non è inutile ribadire nella cagnara di plausi e applausi per la vittoria del "nuovo" a Parigi, che Hollande non può che rappresentare, magari nella diversità di toni, di dosaggi, di concrete modalità di azione, la continuità della difesa dell'interesse imperialistico francese. Anche una presidenza più propensa all'intesa con l'Italia non significherebbe altro che una differente formulazione di una linea imperialistica, una differente manifestazione della medesima natura imperialistica. Un imperialismo francese che fosse più disposto a "dare una mano" (ovviamente interessata, come è logico tra predoni) all'imperialismo italiano non risulterebbe certo più progressista né una speranza da indicare ai lavoratori.

Qualche considerazione sui dati elettorali, alcune realtà importanti

Anche solo analizzando i dati sul voto e confrontandoli con le precedenti tornate¹, l'entusiasmo per il trionfo socialista sbiadisce. Si registrano effettivamente dei significativi

¹ Fonti: *Le Monde* (edizione on line), siti del Conseil Constitutionnel e del Ministère de l'Intérieur.

passaggi di mano in alcuni importanti municipi. Hollande vince a Strasburgo, Lione, Marsiglia, dove nel 2007 Sarkozy aveva superato la socialista Ségolène Royal. Marsiglia offre un chiaro esempio della tendenza alla perdita di voti da parte del presidente uscente. Al primo turno (astensione al 17,4% nel 2007, al 21,7% nel 2012) Sarkozy perde quasi 30mila voti (su 378mila votanti circa). Al secondo turno (astensione al 16,5% nel 2007, al 20,8 nel 2012) arriva a circa 179mila, perdendone circa 31mila (votanti: 382.975). Hollande, per contro, incrementa di poco il risultato socialista del 2007 (poco più di un migliaio di voti) al primo turno e al secondo passa da 167mila a 185mila circa.

Città come Tolosa e Lille confermano, inoltre, la preferenza per il candidato socialista. Nizza invece rimane all'Ump di Sarkozy, nonostante il divario con il candidato socialista si riduca rispetto al 2007 (anche in questo caso, in termini di voti assoluti, Sarkozy arretra più di quanto Hollande avanzi). Sarkozy si mantiene al primo posto anche nella regione della Franca Contea (esponenti socialisti sono alla guida dei suoi quattro dipartimenti mentre 11 dei suoi 13 seggi parlamentari sono detenuti dalla destra), accusando ancora una volta un forte ridimensionamento a cui fa da riscontro una più contenuta crescita per il candidato socialista. Questa regione, con i suoi poli industriali, ha un ruolo di particolare importanza nella storia economica e nella fisionomia produttiva della Francia.

Rilevanti per i socialisti sono effettivamente i risultati a Parigi e nella regione dell'Île-de-France. Nella capitale, viene sottolineato su *Le Monde*, Hollande raggiunge al secondo turno un 55,6% (con un numero di votanti che nel 2007 e nel 2012 è rimasto intorno al milione e 50mila), risultato mai ottenuto da un candidato socialista a Parigi. Al secondo turno, Sarkozy perde rispetto al 2007 circa 64mila voti (pur conservando alcuni suoi bastioni, come il 7° arrondissement dove ha superato il 71%), Hollande ne guadagna circa 52mila. Una cifra vicina ai 52mila è anche quella dei voti persi, rispetto al 2007, da Sarkozy al primo turno, mentre Hollande ha migliorato rispetto alla Royal di meno di 10mila. Anche la regione, come Parigi, passa di mano, con Sarkozy che rimane in testa nei due dipartimenti più rurali: Seine-et-Marne e Yvelines.

Il voto nazionale

Al primo turno i votanti sono stati 36 milioni e mezzo circa, con un'astensione del 20,5%. Nel 2007 erano stati oltre 37 milioni, con un'astensione al 16,2%. Al secondo turno si sono registrati 37 milioni circa di votanti, con un'astensione di poco sotto il 20%. Nel 2007 il secondo turno aveva visto un incremento rispetto al primo di meno di 100mila votanti e un'astensione pari al 16%. Il livello di partecipazione al voto è rimasto complessivamente nella media delle consultazioni presidenziali in Francia, se si considera che nel 2002 al primo turno l'astensione superò il 28% (anche se va ricordato come furono le elezioni "atipiche" della sconfitta al primo turno del socialista Jospin e del successivo ballottaggio tra Chirac a Jean-Marie Le Pen) e il 20% al secondo e che al primo turno del 1995 l'astensione fu di oltre il 21% e del 20% circa al secondo.

Al primo turno, Hollande si è imposto su Sarkozy con uno scarto estremamente ridotto (il candidato socialista ha ottenuto il 28,6%, pari a 10 milioni e 270mila voti circa). Il progresso, rispetto alla Royal, non è stato abissale. Nel 2007 i voti socialisti erano stati al primo turno 9 milioni e mezzo (25,8%). Anche su scala nazionale si evidenzia invece un netto arretramento del voto a Sarkozy, che passa da quasi 11 milioni e mezzo di voti (31,1%) a 9 milioni e 750mila circa (27,1%). Al secondo turno, Hollande passa con il 51,6% (poco più di 18 milioni di voti) mentre Sarkozy si ferma al 48,3% (16 milioni e 800mila voti circa). Rispetto a Ségolène Royal, Hollande ha guadagnato circa un milione e 200mila voti. Sarkozy, in confronto al 2007, ne ha persi circa 2 milioni e 117mila. Il candidato del partito socialista ha visto, quindi, un aumento dei voti tutto sommato contenuto. Non c'è stata alcuna ondata rosa, più significativo l'arretramento dell'Ump, che verosimilmente non si è tradotto in un massiccio spostamento di voti a favore dell'altra grande formazione del sistema politico francese. Visto che le elezioni sono fondamentalmente un meccanismo in mano alla borghesia, possiamo constatare come da questa tornata emerga un segnale di sfiducia e di

sconfessione della linea politica rappresentata da Sarkozy da parte di rilevanti frazioni borghesi, ma senza che questo si sia risolto in un deciso e univoco cambio di cavallo a favore dell'esponente socialista.

Il Front National e le vicissitudine delle ali sinistre

Generalmente è stato segnalato come uno dei dati più significativi della tornata elettorale, se non il più significativo, il risultato ottenuto dal Front National di Marine Le Pen, figlia dello storico leader della formazione di destra. Effettivamente al primo turno il Fn registra un risultato notevole: quasi il 18% pari a 6 milioni e 420mila voti circa. Ormai è da anni che questo partito ha superato la soglia della piccola formazione con un ruolo di pura e semplice testimonianza o di provocazione politica dal cortissimo respiro elettorale. Nel 1995 e nel 2002 ha superato i 4 milioni e mezzo di voti. Nel 2007 ha conosciuto una flessione, scendendo sotto i 4 milioni, ma rimanendo comunque la quarta forza a livello nazionale. Il successo di Marine Le Pen, quindi, parte dalla base di risultati acquisiti ma rimane in ogni caso un notevole balzo in avanti. Con quasi 6 milioni e mezzo di voti in tutto il Paese, in terza posizione a livello nazionale (a Nizza al primo turno è stato il secondo partito), è ormai impossibile giudicare il Front National, pur con tutta la sua demagogia e retorica, un puro e semplice fenomeno nostalgico o la coreografica e fortunata macchina propagandistica della famiglia Le Pen. Si può ritenere che ormai il Front National abbia il sostegno anche di gruppi economici di una certa rilevanza e possa diventare, per lo meno in determinate situazioni ed entro certi limiti, un'opzione reale per frazioni borghesi non marginali negli equilibri francesi. Sul versante di sinistra, il declino del Pcf ha conosciuto un salto qualitativo. Quello che era stato il potente partito stalinista ha subito, votazione dopo votazione, un'autentica emorragia, passando dai 2 milioni e 600mila voti circa del 1995 ai 960mila del 2002 fino a poco più di 700mila nel 2007. Questa volta non si è presentato nemmeno più come lista autonoma ma unito nel cartello elettorale Front De Gauche di Jean-Luc Mélenchon. Questa formazione sfiora i 4 milioni di voti (11,1%), collocandosi in quarta posizione e ottenendo risultati ragguardevoli in alcune realtà (è la terza forza a Parigi, Lione, Lille e Tolosa). È probabile che questa affermazione si sia realizzata anche attraverso una "cannibalizzazione" di altre formazioni della gauche estrema. Basti pensare alla parabola di Lutte Ouvrière, che sembrava ormai stabilizzatasi intorno alla ragguardevole cifra di 1 e 600mila voti (cifra raggiunta e superata nel 1995 e nel 2002), prima di scendere al di sotto del mezzo milione nel 2007 per poi inabissarsi ora intorno ai 200mila. Una vicenda simile sembra essere quella della Ligue Communiste Révolutionnaire (oggi trasformata nel Nouveau Parti Anticapitaliste, 411mila voti circa) che ancora nel 2007 aveva raggiunto quasi il milione e mezzo. Discorso a parte merita la formazione centrista di François Bayrou, che deve misurarsi con un autentico e repentino tracollo, abbandonando rovinosamente la terza posizione a livello nazionale. Rispetto al 2007, Bayrou, oggi scavalcato da Marine Le Pen e da Mélenchon, perde oltre 3 milioni e mezzo di voti, più che dimezzando il proprio peso elettorale. Bayrou ha perso la terza posizione conquistata nel 2007 praticamente in tutte le maggiori città francesi, talvolta con autentici salassi (a Parigi è passato dai quasi 220 mila voti del 2007 ai 92mila circa dell'ultima consultazione).

Se le seconde e terze file della scena elettorale francese vivono una fase estremamente dinamica, convulsa e talvolta elettoralmente drammatica, il sistema nel suo complesso sembra ancora poggiarsi sui due principali pilastri, i socialisti e il centro-destra dell'Ump. Non sono mancate previsioni di una fase di profonda crisi per l'Ump, con l'ipotesi dell'assunzione da parte del Front National del ruolo di nuova formazione di riferimento per l'area conservatrice maggioritaria a spese del partito di Sarkozy. Indubbiamente il partito di Marine Le Pen ha conosciuto e sta tuttora attraversando una fase di trasformazione e, come abbiamo ricordato, non è più racchiudibile nella dimensione di irrilevante fenomeno contestatario. Detto questo, non ci sembra che allo stato attuale questa sostituzione sia credibile, che il Front National nella sua attuale configurazione possa diventare il punto di riferimento potenzialmente governativo per i settori determinanti della borghesia francese. La campagna elettorale ha

messo in luce alcuni rilevanti temi riguardanti il rapporto di Parigi con gli assetti europei e in primis con l'influenza egemonica della Germania. La parola d'ordine della rinegoziazione (dagli accordi di Schengen nella campagna di Sarkozy e dal fiscal compact in quella di Hollande fino alla stessa moneta unica nel programma di Marine Le Pen) ha accompagnato e caratterizzato il confronto elettorale. Ma, se il "metodo" Sarkozy è stato bocciato, il candidato che dovrebbe affrontare questo difficile e delicato compito non sembra aver ricevuto dalla borghesia francese, almeno finora e almeno dal punto di vista elettorale, un'investitura e un attestato di fiducia adeguati alla portata della sfida.